

FILOLOGIA VENETA

Testi e studi

La nascita del Vocabolario

VOCABOLARIO

D E G L I
A C C A D E M I C I
D E L L A

C R V S C A.

CON TRE INDICI DELLE VOCI.

locuzioni, e prouerbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera.
CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE,
Del Re Cattolico, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli
altri Principi, e Potentati d'Italia,

E FAVOR D'ITALIA, DELLA MAESTÀ CESAREA,
Del Re Cristianissimo, e del Sereniss. Arciduca Alberto.



IN VENEZIA MDCXII

Appresso Giovanni Alberti.



ESEDRA
editrice

ROLANDO DAMIANI

LEOPARDI E LA CRUSCA

«... scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani».

Eleandro (alter ego di Leopardi), in *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

Un episodio biografico di Leopardi testimonia come i suoi principi di lingua e di stile fossero difforni da quelli professati dall'Accademia della Crusca. Nel febbraio 1830 veniva assegnato il sostanzioso premio quinquennale della famosa istituzione fiorentina, al quale ambiva il poeta per sfuggire al «Tartaro», come lo chiamava, del suo ultimo soggiorno a Recanati. Con uno sforzo, poiché «è sempre grave il domandare, tanto a chi domanda, quanto soprattutto al domandato»,¹ aveva cercato l'appoggio di Gian Pietro Vieusseux e degli amici toscani alle *Operette morali* in concorso, scrivendo al direttore dell'«Antologia» l'8 gennaio di quell'anno: «Si avvicina il tempo della decisione della Crusca. Vi prego molto che raccomandiate l'affar mio a tutti quegli amici che giudicherete potermi giovare. Se io spero alcun poco, spero solamente in voi ed in loro».²

Vieusseux, generoso e impeccabile verso Leopardi, si era adoperato ad aiutarlo trovandosi però davanti a una via sbarrata. Gino Capponi, incapace di portare a termine la lettura delle *Operette*, avisò il generale Colletta cui peraltro le prose di Leopardi parevano salvarsi solo per il loro «bello scrivere», di un risultato già certo prima della votazione a favore della retorica e prolissa, ma intonata ai gusti puristici dell'epoca, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del piemontese Carlo Botta, mediocre storico oltre che mediocre scrittore come già aveva dimostrato prima di questo volume del '24 la *Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'Ame-*

¹ Con questa frase comincia la lettera ad Angelo Mai del 30 marzo 1821. L'inizio di quella dello stesso giorno a Giulio Perticari ne è una variante: «È dura cosa il domandare, e peggio a chi niente ci deve, anzi di molto ci è creditore». In G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura di R. DAMIANI, Mondadori, Milano 2006, pp. 302 e 304.

² Ivi, p. 908.

rica del 1809. E così, nella seduta del 9 febbraio, tredici delle quindici schede immesse nell'urna indicavano il nome di Botta alla cui notorietà aveva giovato l'azione politica in età napoleonica, una quello di Michelangelo Lanci per il libro *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti assiri ed egiziani* e un'altra sola quello di Leopardi, «l'ellenista» secondo l'appellativo più benevolo per lui a Firenze.

L'unico a votarlo si è creduto già nell'Ottocento sia stato il «candido Gino», per salvaguardare i propri buoni rapporti con Vieusseux, o fu più probabilmente Francesco Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, che aveva espresso un giudizio positivo sul libro delle *Operette*, avvincente a suo dire «per chiunque lo prendesse in mano». Sull'aggettivo «morali» del titolo quattro accademici eccepirono invece, fraintendendone il senso (e a implicita prova di pensare e parlare in un'altra lingua rispetto a Leopardi), che non era corretto, perché in quelle pagine prevalevano un tono «grottesco» e «un miscuglio di cose vere e favolose». L'accademico naturalista Filippo Nesti si spinse anzi a dichiarare che poco contavano i «pregi» linguistici e di stile delle *Operette* – sui quali Vieusseux aveva imperniato un'amichevole propaganda a favore di Leopardi – se la loro filosofia finiva per «far crollare la base di ogni moralità».

Il moraleggiare persino gretto di Botta, ex giacobino convertito al moderatismo, era invece più conveniente al modo di vedere del celebre paleontologo Nesti, precettore in gioventù di Antonio Targioni Tozzetti, destinato a essere, oltre che rinomato medico e botanico, marito di Fanny «Dama bellissima e gentilissima, anzi la bellezza e l'amabilità stessa» come Leopardi la chiama nei giorni uguali a quelli del premio della Crusca nei quali ne è innamorato.³ I cruscanti dunque in uno storico atto respinsero non soltanto un'opera di Leopardi, inclassificabile nell'ambito della nostra tradizione letteraria (secondo un giudizio di Italo Calvino nelle *Lezioni americane*), ma anche la tesi invano diffusa tra i suoi membri da Vieusseux, per cui «giustizia voleva almeno che si dividesse il premio, dandone la metà allo storico piemontese per l'importanza dell'argomento e la mole dell'opera, e a Leopardi l'altra metà per i pregi della lingua e dello stile, principal cosa che dovrebbe contemplare l'Accademia, istituto della quale è la lingua e non le scienze storiche».⁴

³ Ivi, p. 947. Le preoccupazioni morali di Filippo Nesti, fervente cattolico e filantropo, derivavano anche dall'attività di pedagogo che abbinava a quella scientifica: nel 1818 aveva presentato all'Accademia dei Georgofili una memoria *Sui sistemi d'istruzione da darsi ai poveri*, e in seguito era stato autore di un *Catechismo storico*, di un *Syllabario* e di una raccolta di *Lecture elementari per i ragazzi*.

⁴ Sulla vicenda e sui diversi personaggi che vi svolsero un ruolo si può vedere la mia

Una logica estranea alla giustizia evocata saggiamente da Vieusseux potrebbe tuttavia considerare che l'autore delle *Operette morali* chiedeva un premio alla più prestigiosa Accademia linguistica della penisola sui cui orientamenti pregiudizievoli e infine di danno alla lingua e alla letteratura si era più volte soffermato nel suo diario o "secretum" zibaldoniano. Al di là degli elogi alla «cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà», formulati a Giambattista Zannoni segretario della Crusca in ringraziamento del diploma di socio ricevuto nel marzo 1832, per il quale nonostante lo smacco sofferto due anni prima diceva di provare «riconoscenza» verso i «Signori Accademici»,⁵ egli era sul piano delle idee incompatibile con l'istituzione fiorentina, non meno in fin dei conti che con gli amici di Toscana dedicatari dei *Canti* e con la stessa Firenze, "scompisciata" a suo dire e colma di errori fattizi prodotti dalla cultura, e da lui sostituita nella scelta dell'ultimo rifugio con Napoli piena piuttosto di errori naturali, «semibarbara e semiaffricana».⁶

Una essenziale o per meglio dire vitale nervatura dello *Zibaldone* è formata dai rilievi critici a puristi e Crusca. L'opposizione al purismo, chiamato anche pedanteria, è una linea costante che va da una nota del 10 febbraio 1821 sull'uso delle circonlocuzioni per evitare neologismi o parole straniere all'aforisma del 5 dicembre 1828 contro la fantasticheria, il «sogno» o «ipotesi astratta» di «conservare la purità della lingua».⁷ Lungo questa retta scorrono molteplici appunti sull'uso servile della lingua (*Zib.* 704), sulla falsa credenza di «esser buoni scrittori» imparando e usando «a sproposito e come capita, un certo numero di parole e modi antichi, non curandosi poi, o non sapendo vedere se corrispondano al resto e all'insieme del colorito e all'andamento e testura del discorso, ovvero sieno come un ritaglio di porpora cucito sopra un

biografia *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano 1998, pp. 378-379.

⁵ Si veda il messaggio che Leopardi di ritorno a Firenze spedisce all'abate Zannoni il 27 marzo 1832. In *Lettere*, cit., pp. 998-999.

⁶ «Paese semibarbaro e semiaffricano» è definizione di Napoli nella lettera a Monaldo del 27 novembre 1834. In *Lettere*, cit., p. 1067. Su Firenze in cui «regnava uno scompisciamento generale» metaforico ma anche alla lettera, poiché gli amabili cittadini erano usi a orinare «in ogni luogo nascosto o patente», si veda il mio *All'apparir del vero*, cit., p. 316, dove noto che l'impressione di sporcizia avuta da Leopardi era opposta a quella di Stendhal che in *Rome, Naples et Florence en 1817* (rivisto nel 1826) definiva la capitale del Granducato «la plus propre ville d'Italie».

⁷ Cito lo *Zibaldone* dall'edizione a mia cura, 3 tomi, Mondadori, Milano 2011 [d'ora in poi *Zib.*].

panno vile, o certo d'altro colore ed opera» (*Zib.* 757).

Tra il contemporaneo «secol morto» e i puristi c'è anzi affinità, poiché essi trattando l'italiano come una lingua morta ne favoriscono l'imbarbarimento (tema lungamente meditato in *Zib.* 758-83 e ancora in *Zib.* 798-800), e insieme ne sopprimono la libertà (*Zib.* 1047 e 1048), ne impediscono il progresso così come con il rifiuto di parole nuove coniate da scienze nate altrove «pretendono formalmente d'impedire l'andamento, e rompere il corso, e fermare immobilmente e per sempre il progresso dello spirito umano» nella loro nazione (*Zib.* 1237-8; 29 giugno 1821, «dì mio natalizio» scrive il ventitreenne in aggiunta alla data). Insomma i puristi figli del «secol morto» pretendono di «eternare nella lingua la parte mortale e distruggere l'immortale», che è la facoltà creatrice, l'indole primitiva plasmata dai suoi antichi formatori. La sorte della lingua italiana si dimostra così analoga a quella della civiltà di cui l'Italia è espressione.

Annota Leopardi in *Zib.* 1293-95:

La condizione primitiva della lingua era di esser viva. Ora il ridurla allo stato assoluta di morta, si chiamerà conservarla qual ella era, e quale ce la trasmisero i suoi formatori? [...] Ma essendo la novità delle cose perpetua, ripeto che non si può conservare la lingua senza mantenerle intieramente le sue primitive facoltà creatrici, e che lo spogiarla di queste è lo stesso che ridurla necessariamente alla barbarie: giacch'ella barbara o no, finch'è parlata e scritta non può morire; e non potendo vivere nella sua prima condizione, cioè durando la novità delle cose senza ch'ella possa esprimerle del suo proprio prodotto, vivrà nella barbarie.

L'esempio al riguardo di scrittore purista proposto nelle due pagine zibaldoniane 2395-6 del marzo 1822 è un filo che può portarci a quello da cui sono mossi, un po' come automi, gli accademici che deliberarono l'assegnazione del premio della Crusca otto anni dopo. Scrive Leopardi:

Nelle scritture de' moderni scrittori puristi (p. e. del Botta) per lo più si vede chiaramente un moderno che scrive all'antica, e quindi non ha la grazia dello scrivere antico, non avendone lo spontaneo. Una delle due, o s'ha da parere un antico che scriva all'antica, vale a dire che questo scrivere paia naturale dello scrittore, e venuto da se; o s'ha da essere un moderno che scriva alla moderna: e volendo parere un moderno, non si dee volere scrivere altrimenti, se si vuol fuggire il contrasto ridicolo e l'affettazione: e molto meno volendo scriver cose moderne, e pensieri di andamento moderno (cioè insomma propri dello scrittore, che mentre vive non sarà mai antico): le quali cose e i quali pensieri, da che mondo è mondo, in qualsivoglia nazione non si sono scritti nè potuti scrivere in altra lingua che mo-

derna (perchè questa sola è la loro connaturale, e perciò sola dà il modo di bene e pienamente esprimerli), e non altrimenti che alla moderna.

Il liberalismo linguistico di Leopardi risulta per così dire più "risorgimentale" del liberalismo politico dei suoi amici di Toscana e in tale prospettiva il conservatorismo di puristi e cruscanti si rivela una forza contraria alla necessità di rimettere da cima a fondo «in piedi l'Italia», da lui più volte dichiarata, per esempio in *Zib.* 799 a proposito della «miserabile separazione», constatabile nel presente della penisola e chissà quando mai riparabile «fra gli scrittori vuotissimi e nulli ma puri, e fra gli scrittori di cose ma barbari»: «Giacchè – egli osserva – per rimettere davvero in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima in somma rimettere in piedi l'Italia, e gl'italiani, e rifare le teste e gl'ingegni loro, come lo stesso bisognerebbe per la letteratura, e per tutti gli altri pregi e parti di una buona e brava e valorosa nazione: che con questi ingegni, con queste razze di giudizi e di critica, faremo altro che ristaurare la lingua». Queste stesse razze di ingegni, giudizi e critica dovevano in seguito respingere le *Operette morali*.

«Miserabile separazione» è anche quella in Italia fra lingua scritta e lingua parlata, cui è in parte imputabile, secondo *Zib.* 842, «la nessuna popolarità della nostra letteratura, e l'essere gli ottimi libri nelle mani di una sola classe, e destinati a lei sola, ancorchè pel soggetto non abbiano a far niente con lei. Il che però deriva ancora dalla nessuna coltura, e letteratura, e dalla intera noncuranza degli studi anche piacevoli, che regna nelle altre classi d'Italia: noncuranza che deriva finalmente dal mancare in Italia ogni vita, ogni spirito di nazione, ogni attività, ed anche dalla nessuna libertà, e quindi nessuna originalità degli scrittori», i quali pure avrebbero a disposizione una lingua mirabilmente pura e naturale per indole.

Sono pensieri del marzo 1821 che alimenteranno tre anni dopo il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, dove serpeggiano le ombre della questione della lingua e della stessa Crusca quando si afferma che mancano in Italia un «centro» ovvero una capitale e di conseguenza «un pubblico» nel senso delle più avanzate società moderne.⁴ Assenza che impedisce lo sviluppo di un «teatro nazionale» come di una «letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre

⁴ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, in *Prose*, a cura di R. DAMIANI, Mondadori, Milano 2003, pp. 453-454: «Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano».

nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente». La polemica implicita investe coloro che setacciano la lingua con il criterio della «toscaneria o fiorentineria».⁹ Se l'Italia non ha capitale, che di norma in Europa è anche sede di una «buona e vera lingua nazionale» (come dimostrano Parigi e Londra, o anche Madrid), solo per convenzione, se non per errore fattizio, si può continuare a ritenere Firenze «il centro della lingua italiana».

Fossero state recapitate come lettera in casa di Manzoni le frasi redate da Leopardi il 19 novembre 1821, ovvero in un anno nel quale il "gran milanese" alle prese con le carte del *Fermo e Lucia* aveva un pensiero linguistico ancora in fieri:

Quelli che seguono a considerar Firenze per arbitra della lingua italiana, e questa chiamano ancora ostinatamente toscana, sono, e non possono essere che quegli stessi i quali considerano e vogliono che la lingua italiana si consideri e s'adopri come morta. [...] La lingua (massime dove non è società) è sempre formata e determinata dalla letteratura: dico sempre, cioè successivamente e in ciascun tempo: onde la lingua presente essendo moderna dev'essere determinata non dalla letteratura antica, cioè da quella che la *determinò*, ma da una che attualmente la *determini*, cioè da una letteratura moderna. E quindi le province e città d'Italia che oggi più delle altre fioriscono in letteratura, hanno assai più diritto a determinar la lingua italiana moderna, che la Toscana e Firenze.¹⁰

In veste di storico della lingua, che nel suo «progetto di modernizzare la lingua italiana si incontra infine, e trova notevolissime sintonie con la *Proposta*» del duo parentale Monti – Perticari,¹¹ Leopardi interpreta la fondazione della Crusca sul finire del Cinquecento (o più precisamente nell'ottobre 1583, secondo la data attestata dal famoso diario frammentario di Pietro de' Bardi) come un fenomeno di contrasto alla perdita di influenza letteraria e culturale patita da Firenze e dalla Toscana al

⁹ «Anche dopo introdotto in Grecia lo studio dell'atticismo ec. l'essere o non essere ateniese di nascita o allevato in Atene, non fu mai prevenzione per giudicare favorevolmente o sfavorevolmente di uno scrittore neppur quanto alla purità della lingua; almeno non lo fu tanto quanto rispetto alla toscaneria o fiorentineria nel 500 (e anche oggi), e nell'opinione degli Accademici della Crusca circa il giudicar classici o non classici di lingua gli scrittori altronde esimi e famosi (anche in genere di stile)». *Zib.* 2180-2181 (28 novembre 1821).

¹⁰ *Zib.* 2125-2126.

¹¹ S. GESSINI, *Lingustua leopardiana*, il Mulino, Bologna 1984, p. 219.

tramonto del secolo aureo in assoluto per lingua e letteratura, quale è per lui quello del Tasso e non già il Trecento.¹² «Non basta – sono parole di Leopardi – che Dante, Petr. Bocc. siano stati tre sommi scrittori. Nè la letteratura nè la lingua è perfetta e perfett. formata in essi, nè quando pur fosse ciò basterebbe a porre nel '300 il secol d'oro della lingua. Qual poeta, anzi quale ingegno maggiore di Omero ebbe mai, non dirò la Grecia, ancorchè si feconda per sì gran tempo, ma il mondo? E tuttavia nessuno può riporre la perfetta formazione e il secol d'oro della lingua greca, nel tempo, e neppur nella lingua di Omero».¹³

Il secolo d'oro di una lingua non è quello che «la prepara», o ne è la sorgente pur «inesausta e perenne», ma quello che «l'adopra, la compone de' materiali già pronti e la forma». Il Trecento che grazie ai tre sommi «innalzò la lingua italiana su tutte le vive d'allora» fu per essa l'inizio nel quale «assunse l'indole che la caratterizza»; giudicato tuttavia con un criterio letterario, quel secolo fondativo «ebbe tre o quattro letterati famosi, ma nel resto ebbe non letteratura ma ignoranza».¹⁴

Il filocinquecentismo muratoriano di Leopardi, su cui si è soffermato Gensini, non può che essere avverso a Bembo, il «pedante» che nel momento in cui la lingua «cominciavasi a perfezionare... voleva che questo cominciamento fosse il toglierle la facoltà di crescer mai più, e 'l ristringerla al solo Petrarca e al solo Boccaccio».¹⁵ Il 27 febbraio 1827, mentre a Recanati attende alle bozze delle *Operette morali*, Leopardi in-

¹² Sul Cinquecento come secolo aureo per la letteratura, nell'uso della lingua e nello stile della prosa si veda *Zib.* 690-700. Si veda anche sul secolo d'oro della lingua, quanto alla perfezione nella pratica e nella teoria *Zib.* 706-708 e 2531-2532.

¹³ *Zib.* 1366-1367 (22 luglio 1821).

¹⁴ *Zib.* 694. Immediatamente sopra si è fatto qui riferimento alle pp. dello *Zibaldone* 706-7 (28 febbraio 1821) e 1993-1998 (26 ottobre 1821).

¹⁵ *Zib.* 2724 (25 maggio 1823). Sull'influenza del trattato di Ludovico Antonio Muratori *Della perfetta poesia italiana* si veda S. GENESINI, *Linguistica leopardiana*, cit., p. 218. Gensini diede anche un'efficace spiegazione del «precoce purismo leopardiano» ravvisabile nel Discorso sul Frontone del Mai (*Prose*, cit., pp. 933-953) o nel preambolo alla traduzione della *Titanomachia di Esiodo* (*Poesie*, a cura di M. A. RICONI, Mondadori, Milano 1987, pp. 589-596), dove sembra di udire un'eco della *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* di Antonio Cesari. Sulla scia degli studi di Dionisotti, Vitale e Timpanaro, egli ritenne agevolata l'iniziale vicinanza al purismo del «geniale letterato che andava maturando nella solitudine di Recanati», dalla «venatura antiretorica del movimento» e dal consenso al «sapore "primitivistico" di certe affermazioni cesariane» (ivi, pp. 198-199). Ma nel «primo amore» di Leopardi verso i trecentisti (del cui scrivere si dichiara «innamorato» nella lettera a Giordani dell'8 agosto 1817) poté anche influire in germe il duplice pensiero (poi svolto in *Zib.* 700-701, 1021, 3414) sulla superiorità dello stile poetico del Trecento rispetto al Cinquecento e sull'omogeneità nel XIV secolo fra lingua scritta e parlata e fra linguaggio della poesia e quello della prosa.

fligge nello *Zibaldone* una duplice staffilata a Pietro Bembo e a padre Cesari, del quale si è burlato l'anno prima con la stampa presso il suo editore Antonio Fortunato Stella del *Martiro de' Santi Padri* in contraffatta lingua trecentesca (puntualmente giudicata dal dotto veronese «cosa del trecento bella e buona», secondo le testuali parole riportate con beffardo compiacimento da Giacomo nella lettera al fratello Carlo del 24 febbraio 1826).¹⁶

C'è una specularità tra i due codificatori della lingua nel giudizio sferzante di Leopardi:

Il Bembo fu un Cesari del '500, il Cesari è un Bembo dell'800. Simili negli effetti che hanno operati, e nelle circostanze dei tempi quanto alla lingua, e nei mezzi usati e nelle opinioni, cioè nella divozione al '300 ec. Ma similissimi anco nell'esser loro naturale (lasciando l'esser vicini di patria, e d'una provincia stessa). Molta lettura e studio: nessun ingegno da natura: nessuna sembianza di esso, acquistata per l'arte. Mai niun barlume, niuna scintilla di genio, di felice vena, ne' loro scritti. Aridità, sterilità, nudità e deserto universalmente. Pochi o niuno de' nostri autori e libri che hanno avuto fama e che si stampano ancora furono mai così poveri p. questa parte, come il Bembo e gli scritti suoi.¹⁷

Il disprezzo verso Bembo concerne in primo luogo il ruolo storico rivestito, ma anche in qualità di autore egli si meritò da Leopardi l'esclusione dalla *Crestomazia* poetica, e il solo inserimento in quella prosastica, giunta quasi al termine nei giorni del su citato duro giudizio zibaldoniano, di una lettera del 1525 in cui racconta del proprio *otium* nella villa presso Padova e dei «fastidi» invece patiti a Roma (ben comprensibili per chi, com'era il caso di Leopardi, vi si poteva riflettere con le personali esperienze vissute nel soggiorno del 1822-23).¹⁸

Nella *Crestomazia* della prosa si rivalutano di conseguenza i «cinquecentisti non toscani», che secondo la già allusa pagina di *Zibaldone* 698 «non sono letti quasi da nessuno, conosciuti di pregio da pochissimi dotti, di nome solo da pochissimi altri, e ignorati di nome e di tutto dalla moltitudine dei letterati, da tutto il resto degli odierni italiani, e da tutti quanti gli stranieri». Al centro della *Crestomazia*, come ha osservato

¹⁶ G. LEOPARDI, *Lettere*, cit., p. 626: «Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il ms. a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del trecento bella e buona».

¹⁷ *Zib.* 4249 (27 febbraio 1827).

¹⁸ G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, Introduzione e note di G. BOLLATI, Einaudi, Torino, 1968, pp. 180-181.

Bollati e ribadito Gensini con ulteriori argomentazioni, «si dispongono le "meravigliose prose" del Caro e di quanti altri cinquecentisti elusero le prescrizioni del purismo bembiano in scritti e lettere di elegantissima familiarità: il Tasso in primo luogo, il Gelli filosofo (al quale le *Operette morali* sono debitrice di non poche suggestioni...); il Firenzuola, autore di apologhi di cesellata semplicità, il Della Casa di certe lettere meno studiate».¹⁹

L'invettiva contro Bembo teorico e letterato, e contro la generalità della sua opera alla quale vengono imputate l'inerzia e la sterilità della lingua senza vita da lui teorizzata, non può che essere analoga a quella che colpisce le pretese normative e centralizzatrici della Crusca. In *Zib.* 2122-7 del 19 novembre 1821 (pagine cui già prima si accennava a proposito dell'assenza in Italia di una capitale influente su una «buona e vera lingua nazionale») la tirata contro Firenze e la Toscana dall'età della Crusca in poi è così drastica da far quasi venire alla mente per la stessa ricorrenza di termini quali corruzione, ignoranza e barbarie quella contro i «corrotissimi» e barbari e mortiferi «tempi bassi» incastonata in modo quasi spettacolare nel *Discorso sui costumi degli italiani*.

Scrive dunque Leopardi riguardo al primato esercitato su una lingua quando il centro di essa non è la capitale di una nazione:

Tale influenza non derivando dall'essere di capitale, né dall'influenza politica, non può derivare se non da quella influenza sociale che è data da una maggioranza di coltura e letteratura, e che si esercita mediante queste. Firenze e la Toscana ebbero infatti questa maggioranza dal '300 al '500 (sebbene nel '500 non tanta, e però la loro influenza sulla lingua fu allora effettivamente minore.) Oggi tanto è lungi che l'abbiano, che, lasciando la lingua dove i toscani sono più ignoranti che qualunque altro italiano (come furono in parte anche nel '500), secondo che apparisce da tutto ciò che si stampa in quel paese (intendo la lingua scritta), Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli e città colte d'Italia, eccetto forse Roma, e la Toscana se non a tutte le provincie italiane, certo cede al Piemonte, Lombardia, Veneziano, e non supera punto nè le Marche, nè il Napoletano.

A questo passo, un po' per rincarare la dose, Leopardi aggiunge in seguito senza rimando lungo tutto il margine sinistro della pagina dell'autografo:

¹⁹ G. BOLLATI, *Introduzione a Crestomazia italiana. La prosa*, cit., pp. LXV-LXVI. Il passo è anche citato da S. GENSI, *Linguistica leopardiana*, cit., p. 217.

La corruzione della barbarie straniera è maggiore in Toscana tanto nelle scritture, quanto nella civil conversaz. che nel resto d'Ital. anzi quivi è nel suo colmo, e la riforma non v'ha quasi messo piede. Come dunque dovrà ella esser la Capitana di questa riforma? Del resto non si può considerare se non la superiorità o inferiorità nella lingua scritta e civile, sola che spetti alla letteratura, sola che possa esser nazionale.

Vale anche la pena di citare il successivo capoverso testuale, perché anche a esso Leopardi aggiunge tra parentesi, in un momento successivo, un'annotazione in cui denuncia la barbarie di cui nel senso dello stile sono portatori gli accademici della Crusca. Aveva detto, continuando il suo ragionamento: «La preminenza dunque della letteratura, sola causa che potesse dare a Firenze il primato sulla lingua, e che glielo desse in effetto, è cessata, anzi convertita in inferiorità». E a ciò aggiunge più tardi in margine con un segnale di rimando: «Appunto la letteratura è in meschinissimo stato in Toscana, e indipendentemente dalla lingua, lo stile, il gusto, le metafore, ogni qualità generale e particolare dello stile è così barbaro negli stessi Accadem. della Crusca, che fa meraviglia, e non credo che abbia cosa simile in nessuna più incolta parte d'Italia)».

La polemica del teorico della lingua e dello stile persiste e può perfino rafforzarsi quando Leopardi interviene a proposito del Vocabolario della Crusca nella veste di «lessicologo e lessicografo», in cui lo ha ben ritratto Giovanni Nencioni.²⁰ In tal caso denuncia innanzitutto i limiti e gli ostacoli ai «buoni scrittori» moderni che il *Vocabolario* ha in sé. Nel suo monumentale insieme – egli osserva nel marzo 1822, poco dopo la stesura della *Comparazione* con cui sperimenta compiutamente la forma di un'Operetta morale – non si trovano «interi due terzi delle voci, o significati e vari usi loro, e nè pure un decimo dei modi di quegli stessi autori e libri» pur registrati nell'Indice. E da tale rilievo parte una tirata critica:

Questi non sono appena una terza o quarta parte di quegli autori e libri italiani de' buoni secoli che secondo ogni ragione vanno considerati e sono autentici nella lingua, anche nella pura lingua antica. Aggiungeteci ora i libri moderni bene scritti, e le voci e modi che usati o non usati ancora da buoni scrittori, sono necessarissimi a chi vuole scriver (com'è dovere) delle cose presenti, e a' presenti o futuri, massime le spettanti alle scienze immateriali o materiali, e che tutti mancano al Vocabolario; si può far ra-

²⁰ G. NENCIONI, *Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo*, in «Studi di lessicografia italiana», III, 1981, poi in Id., *La grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 261-295.

gione che questo non contenga più d'una quarantesima parte della lingua italiana in genere (a dir molto); e non più d'una trentesima dell'antica in particolare, ossia di quella che s'ha per classica.

Con poco più di un decennio di anticipo Leopardi dà qui una piena giustificazione alle remunerate schede o meglio giunte con cui collaborerà al *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, e ora nuovamente corretto ed accresciuto*, curato e stampato presso Passigli in quattro volumi tra il 1833 e il 1840 da Giuseppe Manuzzi, abate e purista romagnolo trasferito dal 1826 a Firenze. Saranno circa 700 le giunte da lui redatte, o più precisamente 671 secondo Nencioni: del lavoro compiuto, sulla scorta di esemplari raccolti prevalentemente in Guicciardini o autori cinquecenteschi, resta una testimonianza biografica in due lettere a Manuzzi del 17 maggio e 18 luglio 1833, sulla cui autenticità Pantaleo Palmieri ha però avanzato di recente attendibili dubbi e ben ponderati sospetti di una falsificazione a fini autopromozionali eseguita dallo stesso Manuzzi, divenuto nel 1844 accademico della Crusca, quando fu in rapporti epistolari con Prospero Viani impegnato nella raccolta del primo *Epistolario* leopardiano, apparso poi nel 1849.²¹

Nella nota dello *Zibaldone* poco sopra citata Leopardi non incolpa i compilatori «se non quanto alle mancanze relative agli autori de' quali professano d'aver fatto spoglio e formatone il vocabolario». Riprovevole piuttosto è la pretesa onnicomprensiva dei cruscanti rispetto alla vastità di una lingua come l'italiana ricca, varia, libera e capace di adattamento come nessun'altra a suo giudizio. Scrive al riguardo nel seguito del suo ragionamento:

Nessuna lingua viva ha, nè può avere un vocabolario che la contenga tutta, massime quanto ai modi, che son sempre (finch'ella vive) all'arbitrio dello scrittore. E ciò tanto più all'italiana (per indole sua). La quale molto meno può esser compresa in un vocabolario, quanto ch'ella è più vasta di tutte le viventi: mentre veggiamo che nè pur la greca ch'è morta, s'è potuta mai comprendere in un Vocab. nè men quanto alle voci, che ogni nuovo scrittore, ne porta delle nuove. Molto meno quanto ai modi ne' quali ell'è infinita e a disposizione degli scrittori, come appunto la nostra, e ciascun scrittore greco ne forma de' nuovi a suo piacere, e in gran numero. Or non è cosa ridicolissima che mentre nessun'altra nazione stima che la sua lingua sia determinata e prescritta dal suo vocabolario, non ostante che

²¹ P. PALMIERI, *La corrispondenza Manuzzi - Viani relativa alle lettere leopardiane al Manuzzi e Lettere al Manuzzi 17 maggio e 18 luglio 1833. Proposta di disattribuzione*, in *Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni*, Longo, Ravenna 2013, pp. 81-104.

questo sia molto meglio fatto, molto più esteso (relativamente) del nostro, e che la lingua loro possa più facilmente o meglio esser compresa in un vocabolario; noi la cui lingua è impossibile (sopra qualunque altra) che vi si possa comprendere, che di più, abbiamo un vocabolario inesattissimo nelle cose stesse che porta, molto più inferiore alla ricchezza della nostra lingua di quello che le convenga o se le debba perdonare di essere, fatto sopra un piano sopra cui nessun altro è fatto, cioè sopra il piano dell'antico, mentre noi siamo moderni, e della pura autorità quando la lingua è viva; noi dico vogliamo che un vocabolario così ridondante d'imperfezioni, e poco proprio della lingua nostra (e d'ogni lingua viva), abbia su di questa una virtù, un'autorità e un dominio, che i più perfetti vocabolari delle altre nazioni (anche nazioni unite come la francese e l'inglese) nè si arrogano, nè sognano, nè pensano che sia menomamente proprio dell'essenza loro, nè compatibile colla natura delle lingue vive, e che nessuno s'immagina mai di riconoscere in essi.²²

Sono definizioni cui Leopardi giunge partendo dai presupposti teorici fissati nel 1821, anno nel quale «s'addensano nello *Zibaldone* numerosissime osservazioni di teoria e storia linguistica, ma anche molte di quelle più propriamente glottologico-filologiche», riversabili in un libro sulla lingua o più in esteso sulle «cinque che compongono la famiglia delle nostre lingue meridionali» a lungo vanamente progettato.²³ Nel corso delle pagine che a quell'epoca raccoglie in vista dell'opera – destinata a dilatarsi nel «libro grosso» realizzabile con materiali linguistici da ordinare, tratteggiato nei disegni letterari trasmessi a Pietro Colletta nella lettera del marzo 1829²⁴ – egli affronta a un certo punto la questione dell'impoverimento della lingua, del suo imbarbarirsi per perdita delle originarie ricchezze, e quasi di conseguenza gli si impone il riferi-

²² *Zib.* 2397-2400 (29 marzo 1822).

²³ Si veda S. GENSINI, *Linguistica leopardiana*, cit., p. 8. Il progetto di una «scrittura» sulle cinque lingue meridionali, «greca latina italiana francese e spagnuola» è annunciato nella lettera a Giordani del 13 luglio 1821 (in *Lettere*, cit., pp. 316-8), dove ricorre la celebre asserzione sulla necessità a tal fine di essere nel contempo linguista e filosofo perché «questa materia domanda tanta profondità di concetti quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa». E in essa Leopardi anche dichiara lo scopo maggiore del libro che ha in mente: «Dunque l'effetto ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi, inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua esser barbari ma italiani. [...] Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che oltre all'esortare, non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia ma di buona lingua».

²⁴ G. LEOPARDI, *Lettere*, cit., p. 882.

mento esemplare al *Vocabolario* della Crusca.

Scrivo sul finire di una riflessione protratta dall'8 al 14 marzo 1821:

Prendiamoci il piacere di leggere a caso un foglio qualunque del Vocabolario e notiamo tutte quelle parole e frasi ec. che sono uscite fuor d'uso, e che non si potrebbero usare, o non senza difficoltà. Io credo che nè meno due terzi del vocabolario sieno più adoperabili effettivamente nè servibili in nessuna occasione, nè merce mai più realizzabile. Queste perdute, infinite altre che sebbene dimenticate e fuor d'uso, sono però ricchezza viva e realissima (come spesso necessarissima) perchè chiare a chiunque, e ricevute facilmente e naturalmente dal discorso e dagli orecchi di chi si voglia, ma tuttavia sono abbandonate e dismesse per ignoranza della lingua (la quale in chi maggiore in chi minore, in quasi tutti si trova, perchè il pieno possesso dell'immenso tesoro della lingua non appartiene oggi a nessuno neanche de' più stimati per questo); finalmente la mancanza delle voci nuove adatte e necessarie alla novità delle cose, costringono gli scrittori d'oggi a ricorrere alla barbarie, trovando la lingua loro del tutto insufficiente ai loro concetti, benché sempre poverissimi, triti, ordinari, triviali, ristrettissimi, scarsissimi; e benché spesso anzi per lo più vecchissimi e canuti.²⁵

Il battagliero vigore intellettuale con cui Leopardi sfoglia e legge il *Vocabolario* della Crusca è pari alla vitalità del suo rapporto con la lingua nella teoresi e nella propria scrittura letteraria. Lo *Zibaldone* da solo attesta consultazioni e rimandi saltuari ma costanti nel tempo, che si arrestano alla pagina 4519 vicina alla chiusura definitiva del voluminoso scartafaccio.²⁶ Si tratta di rinvii lessicologici, come nel caso della nota datata 10 agosto 1820:

Oste albergatore, ed anche ospite, ossia albergato, appresso gli antichi italiani. V. la Crusca. *Hostis* aveva appunto questa seconda significazione appresso gli antichi latini. V. il Forcellini. Ed ecco una parola latina disusata ai tempi di Cicerone, ricomparisce nei principii della nostra lingua. E forse *hostis* avrà avuto anche il significato di albergatore, come *oste* oggidì, e come *hospes* ed *ospite* in lat. ed in ital. hanno lo stesso doppio senso di albergatore e albergato.²⁷

In altre occasioni Leopardi discute una voce della Crusca analizzan-

²⁵ *Zib.* 781-782.

²⁶ Un elenco di tali ricorrenze è reperibile nel lemma *Vocabolario della Crusca* dell'Indice analitico dello *Zibaldone* a mia cura, tomo terzo, p. 1429.

²⁷ *Zib.* 205-206.

do una derivazione semantica. Un esempio rilevante si può rintracciare in un'annotazione linguistica del 6-8 giugno 1821, dove egli fa un riferimento testuale alla *Proposta* montiana prima di prospettare a sua volta una propria ipotesi di rettifica sia del Monti che della Crusca. Il discorso muove dal continuativo latino *arctare*, che significa «stringere costringere, non già momentaneamente come quando stringiamo la mano ad uno; ma stringere continuamente, ed in modo che l'azione dello stringere non sia un puro atto, ma un'azione. Da *arctare* o da *coercere* si ha *coarctare* il cui significato nei "buoni scrittori latini" equivale a *ristringere*».

«Ma ne' Glossari latino barbari – precisa Leopardi in avvio del suo appunto correttivo – questo verbo si trova in significato di *costringere* o *forzare*, e in questo senso l'adoperò Paolo giureconsulto [il giurista del secolo III cui Monti attribuiva nella *Proposta* la mutazione del significato originario di *coarctare*] l'esempio del quale è registrato negli stessi vocabolari latini: e in questo senso assai più che in quello di *ristringere* (oggi, si può dire dimenticato) s'adopera in Italia *coartare* e *coartazione*, quantunque la Crusca non dia questo significato a *coartare*, e dandolo a *coartazione*, s'inganni credendo che nell'unico esempio che riporta, questa parola sia presa in detto senso, giacchè v'è presa nel senso di *restrizione*; conforme ha dimostrato il Monti (*Proposta* ec. alla voce *Coartazione*, vol. I. par. 2. p. 166.). Il quale condanna come barbare le parole *coartare* e *coartazione* prese in forza di *Costringimento*, *Sforzamento*».

Se la Crusca «s'inganna», anche la «correzione» di Monti è tuttavia passibile dell'emendamento che Leopardi alla sua citazione fa subito seguire: «Ora io credo che questo significato non sia nè barbaro in italiano, nè moderno nel latino, ma antico ed usitato nel latino volgare, quantunque non ammesso nelle buone scritture».²⁸ Lo storico della lingua fruitore e critico del *Vocabolario* della Crusca cede il passo, in altri momenti dei suoi spogli, al filosofo linguista teorizzato dallo stesso Leopardi. Il 3 dicembre 1821, quando ha forse ancora tra le mani le carte forse risalenti all'estate del *Dialogo Galantuomo e Mondo* nella cui ultima battuta il Galantuomo decide di cambiarsi il nome in Aretofilo Meta-noeto ovvero Virtuoso Penitente o «penitente della virtù»,²⁹ consulta la voce *Virtù* della Crusca per controllare significati, dati o fondamenti semantici sui quali poggia la propria stessa filosofia. Scrive:

²⁸ Zib. 1144-1145.

²⁹ *Dialogo Galantuomo e Mondo*, in *Prose*, cit., p. 258. Leopardi precisa che «penitente della virtù» è il corrispettivo del nome di peccator penitente dato a «colui che si pente del vizio».

Virtù presso i latt. era sinonimo di *valore, forza d'animo*, e anche s'applicava in senso di *forza* alle cose non umane, o inanimate, come *virtus Bacchi*, cioè del vino, *virtus virium, ferri, herbarum*. V. onninamente il Forcellini. Anche noi diciamo *virtù* per *potenza, virtù del fuoco, dell'acqua, de' medicamenti* ec. V. la Crusca. *Virtù* insomma presso i latt. non era propriamente altro che *fortitudo*, applicata particolarmente all'uomo, da *vir*. E anche dopo il gran uso di questa parola presso i latini, tardò ella molto a poter essere applicata alle virtù non forti non vive per gli effetti e la natura loro, alla pazienza (quella che oggi costuma), alla mansuetudine, alla compassione ecc.

Nella lingua sono dunque impresse le tracce, riscontrabili in lessici e vocabolari, della «spiritualizzazione delle cose umane» propiziata dal cristianesimo e da Cristo rivelatore del «mondo nemico del bene»,³⁰ e da ciò si dimostra come «qualità che gli scrittori latini cristiani chiamarono *virtutes*, non si potrebbero nemmeno oggi chiamar così volendo scrivere in buon latino, benché *virtù* si chiamino nelle sue lingue figlie, e con nomi equivalenti nelle altre moderne.» Qui la Crusca può accordarsi, nella ricognizione lemmatica del significato di «virtù», con il commento al medesimo lemma di Leopardi, filosofo linguista e *moraliste* quanto il buon accademico Nesti e i suoi colleghi cruscanti non erano in grado di intendere. Conclude dunque Leopardi:

E così credo che in tutte le lingue la parola significativa di *virtù*, non abbia mai originariamente significato altro che *forza, vigore*, (o d'anima o di corpo, o d'ambidue, o confusamente dell'una e dell'altro, ma certo prima e più di questo che di quella). Tanto è vero che l'uomo primitivo, e l'antichità, non riconosce e non riconobbe altra virtù, altra perfezione nell'uomo e nelle cose, fuorché il vigore e la forza, o certo non ne riconobbe nessuna che fosse scompagnata da queste qualità, e che non avesse in elle la sua essenza, e carattere principale, e forma di essere, e la ragione d'esser virtù e perfezioni».³¹

³⁰ G. LEOPARDI, *Pensieri*, LXXXV, in *Prose*, cit., p. 331.

³¹ *Ibid.* 2215-2217.